

Serie 3^a LA SCIENZA DEL POPOLO Vol. 16.
Raccolta di letture scientifiche popolari fatte in Italia.

BIBLIOTECA A Cⁱ 25 IL VOLUME
PER TUTTA L'ITALIA

IL BANCHETTO
DELLA VITA

PEL

Prof. ANTONIO PONSIGLIONI

LETTURA

fatta nella gran sala dell' Università di Siena

LI 28 MARZO 1867.

FIRENZE

PER GLI EDITORI DELLA SCIENZA DEL POPOLO

1867

**A termini di legge vien riservata la riproduzione
o la traduzione della presente opera.**

IL BANCHETTO DELLA VITA.

I.

SIGNORI,

L' antica e buona madre degli uomini, — quella che Bruto I baciava riverente in un trasporto d'amore, — è la terra. Nati in essa, composti delle sue sostanze, destinati a riposare e confonderci in polvere nel suo grembo materno, alla terra noi siamo debitori di tutto. Eravamo nudi, ed essa ci porse le prime vesti. Ci flagellavano il caldo ed il freddo, e dal suo seno svellemmo opportune le piante per costruire le prime capanne. Ci travagliava la sete e la fame, e nell' acqua pura delle sorgenti, ne' frutti spontanei delle vergini foreste saziammo il nostro bisogno. Eravamo deboli, cir-

condati da creature più forti e nemiche, e dalla terra raccogliemmo le armi che protessero la nostra sicurezza e stabilirono il regno dell'uomo sopra tutti gli animali. Nella terra, o Signori, è il *banchetto della nostra vita*.

Su qual zona, in qual punto della sua superficie apparve la prima famiglia umana? — Le tenebre più dense ravvolgono la culla della umanità; e non è che una ipotesi, accettata per necessità di fissare un punto di partenza, il ritenere sulla fede della Genesi, d'accordo per avventura con l'antichissima tradizione indiana, che la nostra storia siasi iniziata in Oriente, sulle spianate dell'Asia Centrale. Ma dovunque sia nato il primo uomo, egli è certo che trovò ben povero, squallido e selvaggio il banchetto della sua vita. I sogni dell'età dell'oro e del paradiso terrestre sono ormai patrimonio esclusivo dei poeti della vecchia scuola; e Milton, che ne ha lasciato fra tutti la più incantevole descrizione, dovette per certo in-

spirarsi alla poetica realtà de' giardini inglesi ed italiani, prodotti da lungo studio e paziente fatica degli uomini. Il poeta e lo scienziato moderno credono anch'essi nel paradiso terrestre, ma in quello che sta davanti e non indietro a noi; in quello di cui il progresso ogni giorno conquista un palmo, e che la Provvidenza consente solo in premio dell' assiduo lavoro.

E solo in virtù di questo assiduo lavoro, la terra s'è in parte trasformata, e si trasforma ogni giorno sotto la mano solerte ed industrie de' suoi conquistatori: talchè il banchetto della nostra vita è ben diverso di quello al quale s' assisero i nostri primi padri. Esso è già divenuto più bello e più ricco, nè la nostra mente può tampoco immaginare i nuovi orizzonti di bellezza e prosperità, che si schiuderanno allo sguardo de' nostri nipoti.

Tale il fatto meraviglioso, che riassume la storia di secoli innumerati. Alla scienza s'appartiene di cogliere e spiegare questo fatto, mettendo in luce il principio be-

neficio che l'ha prodotto, e sgombrando dalla coscienza del popolo i sofismi e le ubbie che s'oppongono al suo riconoscimento. Nè qui s'arresta il compito della scienza. Essa deve pure rispondere all'angoscioso problema, il quale dimanda *se nel banchetto della vita c'è posto per tutti!*

II.

La tradizione universale accerta, la critica e la storia odierna confermano il passaggio della specie umana per diversi stadii di vita. Spinto innanzi dal bisogno, l'uomo vagò dapprima cacciatore per le vaste solitudini della terra; o seguì con passo lento ed incerto il cammino della sua greggia, che lo precedeva cercando pascoli nuovi: finchè, stanchi delle abitudini nomadi, il cacciatore e il pastore errante divennero *agricoltori e manifattori*. — La storia non dice, ma la critica indovina che, contemporaneo a tale proposito, fu l'atto dell'uomo che piantò la

prima siepe, e disse: « *Questo campo è mio!* » — Badiamo bene, o Signori. In coteste parole si racchiude un grande principio e una grande rivoluzione: esse proclamano il principio della proprietà individuale sulla terra; esse annunziano l'avvenimento dello *stato*, della *patria*, di tutti i conforti della civiltà.

L'uomo, occupando la terra, facendola centro delle sue speranze e de' suoi affetti, l'avvincolò al suo corpo e alla sua anima, la suggellò con la propria personalità, o meglio, per dirvi la parola di un illustre inglese, la *umanò*. Sotto l'impulso onnipotente dell'amore che lo legava alla terra, il proprietario non risparmiò fatiche e stenti per fecondarla ed abbellirla, la vigilò con le sue cure più assidue, la difese anche con la propria vita. E accorgendosi di buon'ora che l'opera sua era spesso inefficace, sacrificò parte de' suoi beni perchè un ente più forte, — il governo della società, — avesse i mezzi di proteggere la sua e la proprietà di cia-

scuno. — Da quello istante la proprietà fondiaria, diritto naturale dell' uomo, divenne diritto civile, perchè riconosciuto dalla legge e difeso dalla forza sociale. E da quello istante iniziò la sua missione benefica nella umanità : trasformò la terra ed estese mirabilmente il banchetto della nostra vita.

La proprietà fondiaria traversò i secoli, ma non sempre, nè dappertutto, fu ugualmente amata e rispettata. Non l' amavano le povere ed ignare moltitudini, perchè non partecipandovi direttamente, non sapevano scorgere il beneficio che a tutti risultava da codesta istituzione. E non la rispettarono i governi, perchè la crederono una creazione, una finzione legale, quando invece la è un diritto di natura, superiore e preesistente ad ogni legge. Nè mancò sventuratamente la voce di qualche uomo di genio per incoraggiare le aberrazioni del volgo e le spogliazioni de' governi. Chi di voi può ignorare che la proprietà sulla terra fu maledetta da

Rousseau, e denunziata da Proudhon come un furto? — Giuseppe Montanelli chiama la nostra l'epoca delle *grandi affermazioni sociali*. In verità essa potrebbe anche dirsi l'epoca delle *grandi negazioni*!

Se v'ha teoria, intorno alla quale la scienza economica siasi affaticata con successo pari allo zelo spiegato, ella è senza dubbio la teoria della proprietà territoriale. Vediamola rapidamente, come solo è possibile in questo luogo, nelle sue origini, ne' suoi sviluppi, nelle sue ultime conseguenze sociali. Essa ci apparirà sempre non meno giusta che utile, perchè è nata dal lavoro, e col lavoro vive e progredisce.

III.

Assistiamo col pensiero a uno spettacolo quotidiano in America. Da una delle ricche e popolate città del Nord partono alcune famiglie, per fondare una nuova colonia. Sono uomini operosi ed arditi,

che l'angiolo della sventura caccia dal paradiso del luogo nativo, e che, come i nostri primi padri, sono condannati a cercare una patria. Sorprendiamoli nel momento dell'arrivo. Essi han posto le tende in una terra vasta e desolata; la natura è aspra, selvaggia; l'aria grave, malsana. Ma i nostri pellegrini guardano già con amore quei luoghi deserti. Ciascuno di essi ne occupa una parte, vi traccia attorno il limite, e diventa proprietario: da quell'istante l'ombra del suo diritto, l'ombra della sua persona si proietta sul campo. Sono sôrte contese o si son fatte esclusioni? No; perchè in quella terra c'è posto per tutti: ciascuno ne scelse una parte in ragione delle sue forze e de'suoi bisogni, e nessun uomo fu pregiudicato. Furono bensì pregiudicate le belve, che fuggirono spaventate nelle caverne al suono della voce umana, che rompeva, per la prima volta, quei paurosi silenzi.

Ecco le origini della proprietà fondiaria.

Aspettiamo alcun tempo e vedremo i suoi miracoli. Dov'è la selva e la foresta, appariranno i prati, i vigneti, i giardini; dov'è squallore e solitudine, strideranno le incudini nelle officine, e s'udirà per la campagna il fischio della locomotiva.

Nè questo quadro, che io v'ho abbozzato con tinte un po' vivaci, si diparte punto dal vero. La è storia contemporanea, che si svolge continuamente nelle vergini regioni americane. In quell'immenso teatro dal quale non ci divide ormai che la distanza di poche ore, l'occhio del pensatore vede ritessuta la prima vita dell'umanità, e ne conta i palpiti e ne sorprende i mirabili segreti. Ivi adunque, come in specchio fedele, si riflette la pallida immagine del passato; ivi però miriamo risorgere gli albori della proprietà territoriale.

Nel principio del mio discorso, io v'accennai i diversi stadii percorsi dalla famiglia umana. Gli uomini furono dapprima cacciatori o pastori erranti, più tardi agri-

coltori e manifattori. E dissi pure che quest'ordine di sviluppo non solo è accertato dalla tradizione universale, ma che la critica e la storia odierna lo confermano pienamente. La critica infatti non può scorgere nello stato di agricoltura e di proprietà, che una conseguenza della natura umana, la quale tende ad avvincolarsi sempre maggiormente gli oggetti del mondo esteriore. E la storia odierna, noi lo vedemmo testè, ci mostra riprodotti gli stessi fenomeni al di là dell'Atlantico, per ciò che riguarda la costituzione della società proprietaria. La proprietà adunque, nella sua origine naturale e regolare, si manifesta con la occupazione; la quale, per essere lecita e divenir quindi fondamento di un diritto, implica l'assenza assoluta di ogni soprasso, di ogni violenza. Quale atto dell'uomo più innocuo e più giusto della occupazione originaria?

IV.

E non istate a dirmi, o Signori, che dessa non si verifica se non se raramente; che per contro la origine della proprietà fu quasi sempre la violenza. A Proudhon ed agli astri minori che s'aggirano nella sua orbita, i quali tutti per negare la santità di un diritto non sanno trovar di meglio che le occorse violazioni di questo diritto medesimo, io risponderò con Bastiat: « Quando abbiate posto in sodo i fatti, che pur troppo hanno avuto luogo, non dovete dire che *la proprietà è il furto*, dite piuttosto che *il furto è il furto!* »

Chi di noi potrebbe negare che nella nostra vecchia Europa due terzi della proprietà territoriale ripeta la sua origine da rapine antiche e recenti? Delle antiche il rimedio violento ed immediato sarebbe iniquo e disastroso: e sì perchè

farebbe pagare a' discendenti la colpa dei padri, e sì perchè scuoterebbe la società ne' suoi cardini, ciò che tornerebbe a danno di tutti. Lasciamo piuttosto che il tempo, questo ministro della Provvidenza che il genio popolare ha chiamato *galantuomo*, compia esso la immancabile giustizia. La statistica ci dice che ogni giorno in Francia, in Italia, in Germania si estingue o decade qualche grande famiglia, le cui sconfinite proprietà furono forse la conquista della spada o della frode nella notte tenebrosa del medio evo. Il tempo ha vendicato pacificamente la violenza passata, e nel posto che era usurpato ha fatto luogo all'onesto commerciante, all'operaio del pensiero.

Chi potrebbe cancellare i fatti, o da questi argomentare i diritti? Ben altre usurpazioni, più grandi delle accennate, gron-
dano sangue nella storia. La più cara, la più preziosa delle proprietà per l'uomo non è la patria? E quanti popoli non la piansero perduta, in mano allo straniero,

per lunghi secoli? E quanti oggi apprestano le armi per rivendicarla?

Nè meno importanti e numerose sono le rapine presenti, che si commettono contro ogni proprietà. Io taccio di quelle che saltano agli occhi, e che la legge, o almeno la coscienza pubblica, puniscono degnamente. Ma ben più frequenti — e ciò forse farà meraviglia a parecchi miei uditori, — sono i furti e le estorsioni di cui tutti, governo e popolo, consci od inconsci, abbiamo una certa complicità. Non v'ha un tributo mal collocato, non una legge ingiusta, non un monopolio o un privilegio, non un servizio governativo inutile, che non rechi, più o meno direttamente, offese micidiali alle proprietà de' cittadini. Favorite la classe de' produttori nazionali, e voi ledate la proprietà di tutti i consumatori, perchè create un valore fittizio a' prodotti della casta protetta. In Inghilterra, per citarvi un solo esempio, l'aristocrazia, la quale aveva in mano gl'immensi latifondi, si opponeva con tutti i mezzi al

commercio libero dei cereali: essa speculava sulla carestia artificiale, a cui condannava il popolo inglese!

Le frodi, le violenze e tutte quante le vergogne di cui si è contaminata l'umanità, non provano nulla contro la pacifica occupazione, la quale per sè stessa implica il lavoro: dappoichè l'occupazione è cura, vigilia, sacrificio. La proprietà sulla terra sorge adunque col lavoro. Ma con ciò non abbiamo detto tutto nè il meglio. Bisogna aggiungere che il lavoro legittima e sanziona la proprietà in tutti gli sviluppi, in tutte le trasformazioni cui va soggetta la società.

V.

Fermiamoci un momento su quest'ultima verità. Non v'aspettate una dimostrazione rigorosamente scientifica, perchè me la vietano le molte cose che mi restano a dire sul mio argomento; me la vieta l'indole delle nostre *letture*, e, più che

altro, il riguardo dovuto alla pazienza dei miei gentili uditori, e di queste gentilissime signore. Mi contenterò adunque di accennare, sorvolando, a' rilievi principali delle belle ed ardue questioni che ci si presenteranno dinanzi.

Quando l'uomo ha occupato la terra, e si è unito a lei con quel vincolo fisico-morale che lo costituisce proprietario, egli ha iniziato appena la serie de'suoi lunghi e penosi lavori. Non per nulla sta scritta ne' secoli la legge che dice alla nostra specie : « *Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte !* »

Quanti ostacoli da vincere e quanti stenti da durare per l'uomo, prima che possa raccogliere il frutto agognato ! Bisogna innanzi tutto rimuover dal suolo i sassi e l'erbe nocive ; prosciugarlo o irrigarlo, ove sia paludoso o riarso ; e poi aprirvi i solchi, gittarvi i semi, ed aiutare e quasi, perdonatemi la parola, evocare quello spirito misterioso che circola nelle viscere della terra, e che si chiama *la*

vita. Ma ciò non è ancor tutto. Prima che il miracolo si compia, e sorga la spica a biondeggiare sul campo, quanti pericoli e quanti affanni travagliano il povero agricoltore ! Basta una pioggia intempestiva per distruggere in germe tutte le sue speranze. Ed egli questa pioggia l'ha veduta vicina parecchie volte ; il nembo gli è passato minaccioso, ruggente sul capo, mentre era curvo sulle zolle arate e seminate da lui ! Poscia, da che il campo s'è ammantato di verde, le ansie e le cure si sono moltiplicate. Egli ha trepidato pel gelo, per la brina, per la gragnuola, pel vento ; ha faticato per la segatura del frumento, per trasportarne i covoni nell' aia, per trebbiarlo, per riporlo nel granaio. Eccolo alfine questo pio colono, assiso in mezzo alla lieta famigliuola, che spezza il primo pane del nuovo raccolto. Egli può ben dire nell'impeto della gioia più santa, e con la piena coscienza del diritto: « Questo pane è mio, perchè l' ho prodotto col sudore della mia fronte ! »

Ma la nostra analisi non deve arrestarsi a questo punto. Il nostro proprietario di terra vive in società. La ipotesi di più individui, l'uno di faccia all'altro, è assolutamente indispensabile perchè sorga l'idea di proprietà. Essendo questa un diritto, implica per necessità logica la presenza di più esseri morali; perchè il concetto di diritto è concetto di rapporto, di relazione. E notiamo che codesti esseri dipendono fatalmente gli uni dagli altri : ciò è di un'evidenza palmare. La strana utopia di uno stato naturale di perfetto isolamento è da un pezzo proscritta dal regno della scienza, in compagnia della quadratura del circolo, del moto perpetuo, e di simili altre stravaganze; essa, a quest'ora, è già andata ad accrescere lo sconfinato patrimonio della fantasia de'romanzieri. La scienza ha respinto tale utopia, perchè con mille considerazioni d'ordine materiale e morale, dimostrò che nello stato d'isolamento i bisogni superano le facoltà dell'uomo : e pertanto esso ,

contro il voto della natura che lo ha creato per vivere e perfezionarsi, dovrebbe perire. E d'altronde la osservazione più volgare non ci prova, nel modo più costante e luminoso, che l'uomo nasce in mezzo a' suoi simili ?

Il nostro proprietario adunque è membro di una società, dipende dagli altri soci. Egli ha mille bisogni, la cui soddisfazione gli vien procacciata dal lavoro altrui: v'ha il governo, che pensa a dargli sicurezza; il muratore, che gli rizza o gli riatta la casa; il sarto, che gli provvede le vesti; e così va dicendo di tutte le cose che gli tornano necessarie, utili e piacevoli nella vita. Non è mestieri ch'io dica a' miei intelligenti uditori che tutte quelle persone, le quali s'affaticano pel nostro proprietario di terra, dimandano da lui un compenso, un *prezzo* pei loro rispettivi servigi. Nulla di più indispensabile alla esistenza sociale, di questo compenso. Che farà intanto il nostro agricoltore ?

Ciascuno di voi l'ha già indovinato : egli

correrà al granaio, dov' è riposta tutta la ricchezza da lui prodotta; ed una parte di questa, — la parte che non consuma direttamente la sua famiglia, — la destinerà a remunerare i servigi e gli oggetti, di cui abbisogna. Fa d' uopo intanto accompagnarlo nel mercato, dov' egli ha portato i sacchi del suo grano, per estimare nella giusta importanza, sorprendendola, a così dire, nel momento in cui si trasforma, la sua proprietà territoriale.

VI.

Poco importa, per le nostre ricerche, che il proprietario, in compenso del suo frumento, ottenga gli oggetti che gli occorrono direttamente pei suoi bisogni; oppure, ciò che avviene più spesso, riceva in cambio una data quantità di moneta. La moneta è una mercanzia anch' essa, e non si distingue dalle altre se non pel suo ufficio speciale di rappresentarle tutte quante, e d'essere perciò accolta facilmente

in commercio. — Ciò che invece ne importa sapere, si è il criterio che regola i compratori del grano nello stimarlo, nell'apprezzarlo in confronto delle cose che devono cedere per ottenerlo. Il frumento ha un *valore*, cioè una qualità, una forza, una potenza per la quale si può cambiare con altre merci: ora vuolsi sapere quale sia la *causa* e quale la *misura* di questo valore. E qui ci si presenta, in tutto il suo spaventevole aspetto, una delle più vitali e più dibattute questioni, che si conoscano nella scienza economica. Ma al nostro assunto non è necessaria una dotta esposizione delle diverse teoriche, a ciascuna delle quali è legato il nome di una scuola distinta. Basterà l'attenerci a' risultati, che oramai si possono ritenere fuori di controversia.

Qual' è la causa del valore del grano?
Senza dubbio, una delle cause dev' essere la sua *utilità*, cioè l'attitudine a soddisfare un umano bisogno. Se a nulla esso giovasse, non al sostentamento del nostro

corpo, non a seminare i nostri campi e via dicendo, chi di noi vorrebbe comprare il grano, cioè privarsi di altri beni per poterlo acquistare? L'utilità dunque entra necessariamente tra le cause del valore, ma essa sola non basta a crearlo. L'aria, la luce del sole, l'acqua dell'oceano e mille altre cose, sono infinitamente utili all'uomo: eppure, esse *non valgono nulla.*

Bisognerà intanto ricercare un nuovo elemento, la cui presenza determini la presenza del valore: anche ciò è di un'evidenza palmare. Ora questo nuovo elemento non può essere che lo sforzo umano, il lavoro. Citerò due esempi che, per quanto abbiano dello stantío agli occhi di chi è addentro in questi studi, non cessano però di essere assai chiari ed efficaci. Fate che un uomo compia uno sforzo per somministrare l'aria a chi si trova in fondo al mare entro una campana di palombaro, e l'aria acquisterà subito un valore. Fate che un chimico o un ottico

s' impadroniscano di certe proprietà della luce, e la luce acquisterà un valore. In verità questo linguaggio è volgare, ma non è scientificamente preciso. Nè l'aria nè la luce avendo potuto cambiare natura, esse non hanno altrimenti acquistato valore : quello che *vale* è il servizio umano. Da quanto esponemmo più innanzi si fa manifesto intanto che l'utilità e il lavoro sonó le due cause concorrenti a generare il valore. Ed eccoci al secondo quesito.

Qual è la misura del valore del grano?
Evidentemente qui si vuol sapere non perchè il grano *valga*, ma *quanto* valga e perchè valga *tanto*. Se, fra i due elementi sottoposti all'analisi, noi ricorriamo all'utilità, gli è certo che con essa noi non potremo rispondere a tale dimanda. Infatti non ha senso il dire che l'acqua, per esempio, vale *quanto* è utile : perocchè, considerata la proprietà naturale a lei inerente di estinguere la sete, dessa è inestimabile, dessa vale *infinitamente*, perchè im-

pedisce che l'umano organismo si distrugga. Qual' uomo, collocandosi dal punto di vista della utilità, potrebbe stimare e pagare degnamente la medicina che gli salva l'amica o la madre moribonda? Infine, se una cosa valesse quanto è utile, come mai il diamante, che non appaga che la futile vanità del parere, vale più del sacco di grano, il quale si converte in pane, in sangue, in vita per l'uomo?

Pertanto, se la utilità non ci può fornire la misura del valore, bisognerà necessariamente ricorrere al secondo elemento, al lavoro. Su questo infatti si fonda il criterio di chi vende e di chi acquista un oggetto: e tanto l'uno che l'altro considerano il lavoro in due momenti diversi, in quello della produzione e in quello dello scambio, e si avvantaggiano rispettivamente delle circostanze favorevoli, in cui l'uno si può trovare di fronte all'altro. Colui che si offre di venderlo ha riguardo specialmente al lavoro impiegato per produrre l'oggetto; e questo lavoro fissa il

limite minimo del prezzo che richiede : perocchè il costo, come stupendamente disse lo Scialoia, costituisce il *centro immobile intorno al quale s'aggira l'oscillante prezzo di vendita*. Il compratore invece volge il guardo al presente, e così calcola la quantità di sforzo che gli sarebbe necessario per produrre direttamente l'oggetto richiesto ; o, ciò che equivale, calcola le spese occorrenti per la *riproduzione economica*, cioè per acquistare il medesimo oggetto da un altro produttore. Si riguardi adunque lo sforzo passato od il futuro, è certo che la stregua del valore è sempre il lavoro umano. Chiunque si presenta al mercato deve subire la legge inesorabile del valore. Ora questo è un concetto eminentemente sociale, ed implica un libero confronto di due sforzi diversi. Nulla di più consolante di tale teoria. Le utilità della natura, i *doni di Dio*, sono gratuiti e passano di mano in mano per sopramercato. Sarebbe in vero sconsolante che il portatore d'acqua, in-

vece che in ragione della fatica che egli ha compiuto per attingerla, si facesse pagare la virtù di estinguere la sete, la quale per avventura è inestimabile. Dicasi altrettanto del proprietario che ha posto in mercato i sacchi del frumento. Quando egli li avrà venduti, e porterà a casa il prezzo ottenuto, potrà ben dire: « Questi scudi sono miei, perchè li ho guadagnati col sudore della mia fronte! » Che altro infatti sono quelli scudi, se non l'equivalente del lavoro da lui impiegato per produrre il grano, l'equivalente del lavoro da lui risparmiato a chi ha voluto comprarlo? La sua proprietà si è trasformata: consisteva prima in frumento, ora in valori metallici. Non perciò ha cambiato natura: essa è sempre il frutto del suo lavoro.

Quanti ghirigori dialettici abbiamo dovuto percorrere per arrivare a quest'ultima conclusione! Che volete, miei cari signori: la logica ha le sue vie fatali: bisogna batterle, anche se aspre e pericolose, per

giungere al porto della verità. Non avviene il simile de' viaggi che facciamo per la terra? Domandatelo a quelli che, al pari di me, sono andati a Messina. E vi diranno che prima di toccare la riva della bellissima regina del Peloro, son dovuti passare in mezzo a Scilla e Cariddi, — tra lo scoglio e il vortice cantati e favoleggiati da tutti i poeti e da tutti i naviganti dell'antichità!

VII.

V'ha un altro atteggiamento della proprietà fondiaria, che noi non possiamo perder di vista se non vogliamo che la nostra analisi riesca troppo incompleta. Può infatti accadere che chi possiede la terra non la coltivi egli per conto suo: e così non si trovi nel caso nè di spezzare in seno alla famiglia il pane fabbricato col grano del suo campo; nè di dover portare al mercato i sacchi del frumento che non consuma direttamente. Questo

proprietario invece cede l'uso temporaneo de' suoi poderi ad altre persone, che seminano e raccolgono per conto proprio; ed egli, in compenso del servizio che rende prestando le sue terre, riceve ogni anno una parte netta di ricchezza: egli insomma *vive di rendita*. Con questa ne ha d'avanzo per trascorrere agiati i suoi giorni. Può passare l'estate in Siena, la primavera in villa posta in una delle incantate colline di questa città, e l'inverno può goderselo in Firenze, con i suoi cocchi e le sue pariglie, inebriandosi di luce e di profumo nei classici viali delle *Cascine*. Tuttociò egli può fare in virtù della rendita; e può stancarsi perpetuamente nell'ozio, se non lo punge il nobile istinto del meglio, se non lo coglie la vergogna di sparire dal mondo come un'ombra, senz'aver nulla prodotto, senza poter lasciare alcuna traccia di sè. Ad ogni modo ciò non riguarda, per la quistione che ci preoccupa, la Economia Politica. Anch'egli, agli occhi della scienza, vive

di lavoro, e concorre, sebbene inconscio, all'opera del progresso. Lavorarono forse per lui i suoi antenati, che appartenevano alla *nobiltà dell'industria*, quando i loro stemmi erano intessuti ne' drappi di velluto e di broccato, e quando la piccola Toscana era la Banca de' grandi Stati. Ma noi non abbiamo fatto distinzione tra lavoro passato e lavoro presente; ciò che solo ne importa si è il provare che la fatica, in qualunque tempo avvenuta, legittima sempre la proprietà territoriale.

Che cosa è mai la terra, considerata in rapporto alla produzione? Nient' altro che uno stromento, una macchina qualunque. Gli economisti di una volta non la pensavano così. Per essi la terra andava essenzialmente distinta da ogni congegno fatto dall'uomo, destinato ad aiutare e moltiplicare la potenza del lavoro; la circondarono di una specie di privilegio, e stabilirono per lei dottissime teorie, che serviron poi di base a' più opposti sistemi economici, e quasi dicevo a' più opposti

sistemi religiosi. Ma da Carey e Bastiat in poi, la terra è rientrata nel suo vero posto scientifico, — nel posto degli altri capitali.

Materia e forze : ecco la natura, di cui l'uomo non ha creato un atomo. Appropriazione di una parte di materia e di forze, e destinazione intelligente alla produzione futura : ecco il capitale, che è tutta opera umana. Qual differenza adunque, sotto il punto di vista economico, tra il campo, il prato, il giardino — e un martello, un telaio, una nave ? L'uomo ha occupato col lavoro la terra, ne ha definito una parte tracciando un limite attorno alla sua proprietà, l'ha avvincolata al suo corpo e alla sua anima, l'ha trasformata, e, direi quasi, ribattezzata col suo sudore. Poscia, quando ebbe il risultato della sua industria, che chiamò *campo*, lo destinò alla produzione periodica del frumento. Ecco il *prodotto* e la *destinazione*, i due elementi costitutivi del capitale : perchè non diremo che il campo è un capitale ? L'uomo ha parimente occupato

una parte del ferro, che la natura elaborò lentamente nelle viscere de' monti; l'ha trasformato col suo ingegno, ne ha costituito uno strumento che chiamò *martello*, il quale destinò ad aiutare la produzione delle officine. Perchè si ritiene capitale il martello e non il campo?

Fu trovata una ragione speciosa di differenza. La terra, si disse, nasconde sotto la sua superficie forze ignote e prodigiose, che convertono la semente in spiga; essa dà la vita a nuovi esseri, — e questa non è opera dell'uomo. Ma che forse sono opera dell'uomo le proprietà chimiche della luce, di cui si vale, per *farla dipingere*, l'apparecchio di Daguerre, la forza elastica del vapore, che spinge il piroscafo attraverso gli oceani, e la forza di gravitazione incorporata nel martello? Anzi la terra, racchiudendo le mirabili forze fisico-chimiche che la fanno germogliare, ci si appalesa per ciò appunto un capitale: perocchè, come ebbi l'onore di dire in un precedente discorso a questi gen-

tili Signori, tale è l'indole di tutti i capitali, che rendono schiava la natura, e la costringono a *lavorare per l'uomo*.

VIII.

La teoria, che io appena accennai, non è un'oziosa discussione accademica : essa, al contrario, ha un'importanza tutta pratica e sociale, quando la si applichi alla quistione della rendita. Dopo aver reso la terra uno strumento privilegiato, gli economisti, trascinati dalla logica, fecero del proprietario di terra un uomo pure privilegiato. Egli, affittando i suoi campi, non riceve solo il compenso del lavoro che impiegò per occupar la terra, disassarla, mondarla, concimarla, chiuderla, ma un'altra parte ancora di prezzo, dovuto alla fecondità naturale de' suoi poderi: e questa parte, distinta e detratta con un processo *chimico-economico* da tutto il resto spettante alla fatica umana, chiamarono *rendita*. Erano i *doni di Dio* che il proprie-

tario si faceva pagare : talchè Proudhon, sfolgorando questa mostruosa usurpazione, le rivolse le famigerate parole : « *Se la è così, proprietario ritirati !* » Nel toccare la questione del valore, noi abbiám veduto quanto sia assurdo il ritenere che esso si *misuri* sulla utilità naturale e gratuita di un oggetto. Ed ora, che conosciamo la perfetta equivalenza fra la terra ed ogni altro stromento di produzione, possiamo aggiungere che se la rendita esiste a favore di un campo più produttivo di un altro, esiste parimenti a favore di una macchina, che sia composta di *materia* più buona che quella di un'altra ; o meglio possiamo dire che il campo e la macchina, essendo due capitali, godono entrambi di un *profitto*, dove il proprietario ne ceda l'uso temporaneo ad altra persona.

Ed arrivato a questo punto, ardisco sperare che quelli fra i miei cortesi uditori, i quali avevano assistito alla *lettura precedente*, comprenderanno subito che

la legge mirabile di relazione fra i capitali e i profitti riguarda anche la terra. Se in quella occasione, dimostrando l'armonia che regna fra gl' interessi de' capitalisti e degli operai, e la importanza progressiva che acquista il lavoro presente sul lavoro passato, ci fu caro di benedire all'inventore ed al perfezionatore di ogni strumento, oggi ci sarà ugualmente caro concludere che gl' interessi del proprietario e del fittaiuolo sono armonici; e che mentre il profitto assoluto dei proprietari di terra aumenta sempre, decresce pur sempre il loro profitto relativo: ciò che vuol dire che nella ripartizione definitiva della ricchezza territoriale tutti avran guadagnato *assolutamente*, ma che al fittaiuolo toccherà una parte *relativamente* più importante, paragonata a quella che prende il proprietario del suolo. Tale è la legge del progresso — legge benefica, vera e matematicamente certa. E colui che ne intende la divina armonia non può maledire con Rousseau all' uomo che primo

disse: « *Questo campo è mio!* » — Ma invece benedirà il nome del primo proprietario, come si benedice il nome di chi prima costrusse un aratro, o un telaio. Attraverso l'aristocrazia e il monopolio apparente che circonda il proprietario, l'economista vi scorge uno strumento provvidenziale di comunità e d'uguaglianza, che lavora segretamente ed assiduo ad innalzare il livello della generale prosperità, a stabilire nel mondo la democrazia del benessere.¹

¹ Per quanto, appena rassegnatomi a concederle l'onore pericoloso della pubblicazione per le stampe, io mi sia ingegnato a rammendare, racconciare e quasi rifare la presente *lettura*, essa tuttavvia non può che riuscire oscura ed incompleta per quei lettori, che non appartennero all'uditorio senese. Ed eccone la ragione. Nel mio concetto primitivo, il *Banchetto della vita* non era che la continuazione dell'*Avvenire dell'operaio*, altro discorso tenuto poco innanzi a' medesimi uditori. Così esposi, sulle tracce di Bastiat, la legge di rapporto fra i capitali e i profitti; qui, parlando dell'indole della terra sotto il punto di vista economico, richiamavo i principii già stabiliti e le deduzioni già fatte, senza ripetere interamente ciò che formò l'oggetto della prima lezione. Dato questo schiarimento, io spero che saranno stimati necessari, o almeno degni di scusa,

IX.

Noi abbiamo esaminato la proprietà territoriale nella sua origine e nelle sue trasformazioni economiche. Non la vedemmo sempre legittimata dal lavoro? Il lavoro la fece nascere con la *occupazione*; alla stregua del lavoro si misurò la sua importanza sociale, quando si convertì in un sacco di frumento; ed il lavoro infine ne determinò il valore, quando si presentò al mercato, offerse a' terzi il suo servizio, e domandò una rendita. Come dire adunque che la proprietà sulla terra è un'ingiustizia, mentre non è un'ingiustizia la proprietà dell'arco pel cacciatore della foresta, la proprietà del pennello per l'artista della civiltà?

O distruggete tutte quante le proprietà, e per conseguenza l'uomo stesso, o rico-

i passaggi rapidi e le brevissime dimostrazioni, dove altrimenti sarebbe stato mestieri di un processo più graduale e di più completi svolgimenti.

nosceate in questo il diritto di estendere il suo dominio sulla terra, come su qualunque altra cosa del creato. E badate bene, o voi che vi atteggiate a vindici dei popoli, a riformatori della società. Il diritto di proprietà non l'ha creato la legge civile, ma l'ha creato la natura: alla legge spetta di riconoscerlo, difenderlo, e lasciargli il suo libero ed intiero svolgimento; invece di ammise-
rirlo colle restrizioni, soffocarlo coi soprusi o, ciò che è peggio, contaminarlo e renderlo odioso coi privilegi. Che altro è mai la vita umana, se non una continua e costante appropriazione? Dall'aria che respiriamo e che rinnova il sangue del nostro corpo, alle mille impressioni che riceviamo dal mondo esteriore, e che si traducono in pensieri della mente, in sentimenti del cuore; dal cibo che assimila oggi il nostro organismo, agli strumenti di cui ci valghiamo per appagare i nostri bisogni del dimani, — tutto nella vita è appropriazione. Volete adun-

que distruggere il diritto di proprietà ? Ebbene , distruggete prima la natura umana, l'uomo stesso. E sappiate intanto che non è solo la proprietà dei campi e degli scudi che sia sacra ed inviolabile. Ma esiste pure la proprietà morale della persona, delle facoltà fisiche e intellettuali, la proprietà del lavoro, comune allo scienziato, all'artista, all'operaio, e la quale, manifestandosi, assume nome e carattere di *libertà* : ebbene, per esser logici, distruggete anche tutte le libertà dell'uomo !

X.

La proprietà è il lavoro ! — Bisognava risalire a questa lieta e sublime verità per ispiegare i fatti del presente, per poter spingere lo sguardo ne' sereni e luminosi orizzonti dell'avvenire. E qui appunto sta la morale della scienza economica.

Se ripensiamo alla storia dell'umanità, che altro vediamo noi, se non una lotta

continua del diritto colla forza, del bene col male, — di questi due genî che presiedono a' destini del mondo, ombreggiati nei miti delle antiche nazioni? Eppure il diritto, traverso a tutti gli ostacoli, incolume fra mille persecuzioni, ha progredito sempre; e quando anche il fatto l'ha sconfessato e compresso, egli ha brillato come idea, ha operato come sentimento nella coscienza de' popoli, e ne ha guidato i passi pel sentiero del risorgimento.

Tali adunque anche le vicende della proprietà. Dopo avere, col fascino delle arcane sue gioie, tratto l'uomo dalla vita nomade della foresta alla vita della città, dello stato, noi la vediamo ad ora ad ora disconosciuta da' legislatori, violata dai cittadini e dalle caste, e sbattuta sempre da contrari venti, come una nave in tempesta. Ma, non temiate che le onde della rivoluzione sociale la inghiottano, come accadrà presto di qualche altra *navicella*! Essa starà sempre a galla, più sicura di prima, perchè è nata a precedere, non a

combattere il progresso; ed i fiotti della civiltà, che s'innalzano ad ogni istante, l'aiutano a compiere la sua missione. Vi saranno bensì — e come sperare che debbano, per ora, sparire affatto? — altre di quelle *epidemie morali* descritte da Garnier, e cagionate dagli *avventurieri del pensiero*, che gittano nel mondo un miscuglio di verità e d'errori; ma la istituzione della proprietà non può risentirne gli effetti. Essa è nata e dovrà perire colla società civile.

Napoleone I, che aveva mente capace, quant' altra mai, d' intuire le grandi leggi della società, diceva al Consiglio di Stato francese il 18 ottobre 1809: « La proprietà è inviolabile. Napoleone medesimo con tutte le numerose armate che sono a sua disposizione, non potrebbe impadronirsi di un campo: perchè il violare il diritto di proprietà in un solo è come violarlo in tutti. » Il grande guerriero, avvezzo a vedere schiacciati i troni sotto le zampe del suo cavallo, temeva a buon

diritto di scuotere la base assolutamente necessaria del consorzio civile. E chi può dubitare che egli medesimo, il temuto sovvertitore degli Stati, non avrebbe innanzi tempo fornita la sua carriera, se attentava alla prima causa del vincolo sociale — alla sicurezza della proprietà?

Credete voi che si possa, pel capriccio di un legislatore, o per la febbre effimera di una moltitudine, sopprimere i sentimenti più energici e più profondi del cuore umano? Lo credettero alcuni, ma fabbricarono i loro castelli sull'arena, e bastò il soffio di un' ora per demolirli tutti quanti!

XI.

L' amore che lega l'uomo alla *sua terra* non ha riscontro se non nell' amore che lo lega a' suoi figliuoli, alla sua donna. Ho qui dinanzi uno de' migliori libri che ci abbia mandato la Francia da un pezzo in qua; è scritto da un illustre storico e

da un profondo conoscitore del cuore umano, da *Michelet*, e dedicato al popolo, da cui s'intitola. Io non posso resistere alla tentazione di leggervi la stupenda pittura del campagnolo francese: udite.

— « Se vogliamo conoscere il pensiero intimo, la passione del contadino della Francia, ci è assai agevole. Passeggiamo la domenica nella campagna; seguiamolo. Eccolo che se ne va dinanzi a noi. Sono due ore; la moglie è a vespro; egli è vestito da festa: garantisco che va a vedere la sua bella.

— Quale bella? — La terra.

— Io non dico che vi vada difilato. No, oggi egli è libero, è padrone di andarvi o di non andarvi. Non vi va abbastanza tutti i giorni della settimana? Perciò egli si volge, va altrove, ha da fare altrove, — e tuttavia vi va. — È vero che egli vi passava ben vicino; questa era un'occasione. Egli la guarda, ma verisimilmente non vi entrerà; che vi farebbe?

E tuttavia vi entra.

Almeno è probabile che non vi lavorerà ; è vestito da festa ; ha tunica e camicia bianca. Nulla però impedisce di togliere qualche mal'erba, di rigettare qualche pietra. Vi è ancora quel ceppo che molesta ; ma egli non ha la sua zappa, lo riserba a dimani.

Allora egli incrocia le braccia, guarda serio e pensoso. Guarda lungo tempo, lunghissimo tempo, e pare assorto. Alfine se vedesi osservato, se si accorge di un passeggiere, si allontana a passi lenti. A trenta passi ancora, egli si arresta, si volta, e getta sulla sua terra un ultimo sguardo, sguardo cupo e profondo ; ma per chi sa ben vedere, quello sguardo è tutto affettuoso, tutto di cuore, pieno di divozione.¹ »

A questo quadro, delineato da mano maestra, se ne potrebbe mettere accanto un altro del buon Sismondi, — il nobile

² *Il Popolo*, per I. Michelet, parte 4^a, cap. 4^o.

ed ardente concittadino di Rousseau, che i vostri amici di Pescia hanno veduto, con la sua *piccola colonia di ginevrini*, trascorrere in quel gentile paese cinque dei più belli anni della sua vita. Ma il bisogno di approdare alle ultime conclusioni del mio discorso non mi consente altre citazioni. E dirò solo che in quella casa e in quel podere, che i viaggiatori oggi visitano riverenti, e che Giusti ricordò nelle sue lettere stupende, Sismondi ha meditato le sapienti e poetiche pagine del suo « *Tableau de l'agriculture de la Toscane.* » Ivi si trova effuso tutto l'entusiasmo della sua grand'anima, che si commuove allo spettacolo di un popolo di campagnuoli intelligenti, gentili e lietamente operosi. Ed ivi s'apprende quante virtù alimentino nel cuore umano, e di quanti beni sociali siano fecondi l'amore alla terra e la partecipazione di tutti i coloni alle gioie del suo possesso !

XII.

La proprietà è il lavoro : essa è dunque giusta ed utile. E tanto più giusta ed utile, quanto è più *individuale, piena, libera, diffusa* in tutti gli ordini dei cittadini.

La *proprietà*, — lo dice la stessa parola, — è nata con l'individuo, ed appartiene naturalmente a lui. Fatela *collettiva*; lasciatene allo Stato, com'era presso i Romani, o alle due caste patrizia e clericale, com'era nel medio evo, l'alto e vero diritto, — che cosa avrete voi? Non il contadino descritto da Michelet : non un vigile custode, un amante appassionato della *sua terra*, alla quale dimanda il tesoro delle sue grazie senza rapirle la virtù; ma un barbaro ed inerte possessore, che sfrutta il campo del padrone senza amore, senza pensiero del dimani, e deplorando come perduto il sudore della sua fronte, che cade raramente a

bagnarne le zolle. E badate che tutto si collega fatalmente: questi, che non è buon agricoltore, potrà essere buon padre di famiglia e buon cittadino?

Quanto più ci allontaniamo dalla proprietà individuale, e più ci avviciniamo a questo misero stato. Ma la storia della civiltà, per buona e necessaria ventura, coincide con la storia della proprietà: e l'una s'è svolta e perfezionata insieme all'altra. Oggidì, almeno nelle nazioni meglio costituite, l'individuo ha ripreso il suo diritto, la sua importanza, che per tanti secoli era stata usurpata dallo Stato. Oggidì l'individuo è proprietario, assoluto proprietario. Ciò significa che può disporre delle cose sue come e quando gli aggrada; che può anche trasmetterle, pel tempo in cui avrà cessato di vivere, a' suoi parenti, a' suoi cari. Che sarebbe la proprietà senza questo potere? No, per quante invettive e calunnie gli abbiano riversato sul capo i misantropi d'ogni età, l'uomo non è egoista; nè i suoi pensieri

e le sue mire sono confinate nel breve circolo della propria esistenza. Egli sa bene che occupa un punto nello spazio ed un istante nel tempo; eppure lavora e fatica senza posa, fin quando le braccia gli si ripiegano impotenti, fin quando il pensiero gli vacilla debole nella mente. E perchè mai tanto ardore di opere? La ragione è una sola. Egli è che l'uomo ama rivivere nelle persone dilette, ne' figli, nei congiunti e negli amici, al cui amore e alla cui riconoscenza egli lega il suo ricordo. Così l'umanità tutta è una mirabile catena, di cui le generazioni compongono le anella. Togliete al proprietario la cara speranza di esser benedetto dai discendenti, di alleviare le pene de' figli, ed egli non planterà un albero per timore che la morte gli vieti di gustarne i primi frutti, — i quali saranno raccolti da un estraneo, da uno sconosciuto, da un nemico forse!

XIII.

La proprietà territoriale, come il lavoro di cui non è che una manifestazione, vive di libertà. Essa dunque ha bisogno di muoversi e di abbandonare l'ozio e la stanchezza per sposarsi alla fatica, al coraggio, al capitale. Leggi assurde ed inique la infeudarono in certe famiglie, in certe caste: ma la proprietà languì e decadde fra quelle *mani-morte*; e risorse operosa appena ritornò in *mani vive*, nelle mani della industria. Fortunatamente, nel nostro paese hanno fatto il loro tempo i maggioraschi, le sostituzioni, i fidecommessi, e ben presto spariranno affatto le *mani-morte* che hanno ucciso la classica feracità de' campi d'Italia, e convertito in un vero sepolcro le campagne di Roma. La proprietà ha bisogno di poter circolare continuamente, come il sangue del nostro organismo. Guai pel corpo sociale quando la boria aristocratica o la prevalenza di

una setta, che ha l'istinto e la tradizione di opporsi al progresso, la rende stagnante ! Allora la società è malata : ed i sintomi del suo morbo si chiamano pauperismo, accattonaggio, corruzione de' costumi,..... rivoluzione !

Ma se la proprietà è tanto feconda di beni materiali e morali, qual dubbio che giovi alla società intiera la sua maggiore ripartizione fra' cittadini ? E perchè abbia luogo questa suddivisione, non è certo mestieri di nessun precetto legislativo : basta che la legge tolga ogni ingiusta restrizione, e non provochi quindi l'artificiale concentramento de' beni in poche mani. Aperta la valvola della libertà, il livello del benessere generale sale per legge di natura. L'Europa conta oggi circa dieci milioni di proprietari, mentre un secolo fa non ne contava forse la terza parte. La Francia, dopo la rivoluzione del 1789, che ha fatto tavola rasa dei privilegi del clero e dei nobili, ha un proprietario per ogni 9 abitanti ; l'Olanda ed il Belgio,

4 sopra 10 ; l' Italia, 4 sopra 21. Invece l' Inghilterra, sempre avvolta tra le spire del reggimento feudale, ha pochissimi proprietari di terra, ed annovera un lord Brendalbane, il quale può percorrere 80 miglia in linea retta senza uscire da' suoi possessi! Anche Stuart Mill, — che pure è uno dei più alti pensatori d' Europa, senza smentire la sua qualità d' inglese, voglio dire di uomo dotato eminentemente del senso pratico, — anche Stuart Mill, dicevo, deplora questo eccessivo accentramento di fortune, ed invidia per la sua patria le condizioni del contado francese.

Un tempo, la questione della *grande e piccola proprietà* ferveva ardentissima fra gli scrittori di scienza economica, perchè vi era connessa la questione della *grande e piccola coltura*. Gli è fuori di controversia che la grande coltura, pei mezzi di cui dispone, offra, rispetto alla piccola, dei considerevoli vantaggi. Ma`essa, fortunatamente, — e oramai tutti ne convengono, — non è inconciliabile colla pic-

cola proprietà, la quale alla sua volta è sorgente di tante virtù pubbliche e private. Basta che i piccoli proprietari s'uniscano fra loro in società, perchè i benefici di un largo sistema di coltivazione sieno accessibili alle fortune più modeste. Come vedete, il principio d'associazione, che è la bandiera dell'epoca nostra, scioglie, insieme a cento altri, questo problema d'agricoltura. Chi sa quanti vecchi problemi sociali, oggi lasciati in sospeso, e guardati con una specie di timor panico da governi e da pubblicisti, è destinato a risolvere il principio di associazione?

Ma torniamo alla proprietà. A misura che essa *s'individualizza*, si svincola dalle pastoie legislative e si diffonde in tutte le classi, la terra si trasforma, ed il banchetto della nostra vita, prima sì squalido e selvaggio, diventa ogni giorno più bello e più esteso. Ed ecco, Signori, che io ritolgo alfine dall'ombra il titolo della *lettura*, col quale vi ho invitato a questo

serale trattenimento, ed alcune proposizioni che gittate là fin da principio han forse solleticato la vostra curiosità. Forse alcuno di voi, non udendole più rammentate, le avrà argutamente paragonate a quelle *sentinelle perdute*, che sembrano destinate a divenire facile preda del nemico, piuttosto che a ricongiungersi al grosso dell'esercito. Ma in verità vi dico, che quelle proposizioni io le ho lasciate nell'ombra a disegno. Prima di fermarci a considerare più davvicino i fatti, conveniva risalire alla *causa*, al *principio generatore*; esaminarlo possibilmente sotto tutti gli aspetti, seguirlo in tutte le trasformazioni e conseguenze sociali. — Narrasi che un antico filosofo stimasse di poter produrre il movimento meccanico della terra, purchè gli si additasse un centro, un punto d'appoggio. Noi eravamo, se mi permettete di dirlo, in un caso simile, se non uguale. Ci era mestieri trovare la leva che agisce sul cuore umano e sulla società, per poterci render ragione del mo-

vimento, anzi della trasformazione economica del nostro pianeta. Questa leva noi l'abbiamo trovata e possiamo dire di conoscerla: è la proprietà. Occupiamoci ora per un momento di ciò che interviene.

XIV.

Il banchetto della nostra vita diventa ogni giorno più bello. Qui mi sarebbe agevole e diletto, se il tempo non mi obbligasse a correre, intrattenermi a lungo sulle tante meraviglie che ha prodotto il sudore dell'uomo, mescolandosi alla terra. Trasvoliamo col pensiero sui giardini inglesi e sulle praterie di Olanda; rievochiamo colla immaginazione il passato. Qual fu la maga, che ha convertito la natura più squallida e selvaggia in apriche collinette, ombrose valli, e laghi, e piante e fiori diversi? E come mai, essa che ha fatto tutto, è riuscita a nascondersi sì bene agli occhi dell'osservatore? Eppure questa maga vive ed opera

dal giorno che apparve nel mondo la prima creatura umana; noi tutti la conosciamo, e la chiamiamo *fatica*. Guardate: là su quei prati olandesi, dove ammiriamo tanta

« Bella d' erbe famiglia e d' animali »
era terra sabbiosa e desolata, che il mare inondava negl' impeti del suo furore: ma oggi le dighe vietano quei malefici abbracciamenti, e la campagna, fecondata dalle acque celesti, s'è coperta di verdura e di ricchezza.

Perchè tutta l'Italia non è Liguria?

Quando io lasciai la prima volta la mia isola nativa, portando meco nel Continente, come fuoco sacro, la poesia dei miei sedici anni, io assistetti al più bello spettacolo della terra, del quale mi resterà sempre una traccia luminosa nell'anima. La timida luce dell'alba, — era la terza che salutavo dal mare, — mi rivelò improvvisamente la vicinanza della Liguria. E a misura che le tenebre si rompevano, e il cielo s'indorava de' primi

raggi del giorno, il cuore mi balzava nel petto per la gioia di quella scena incantevole. La riviera di Genova mi appariva una ghirlanda di fiori, degna veramente di cingere la fronte alla superba regina del Mediterraneo. Erano campi fiorenti, lieti colli e poggi aerei sparsi tutto all'intorno; erano vigneti e pomarii, boschi d'aranci e viali di rose che impregnavano l'aria de' più soavi profumi; erano capanne, palazzi e castelli, che si disegnavano fantasticamente sull'orizzonte, e tenevano assorbita tutta la mia attenzione. E il mio stupore, la mia ammirazione cresceva, pensando che un tempo in quel paese era squallore e morte, perchè la natura gli fu avara de' suoi doni. E benedicevo col più puro entusiasmo a quei fieri ed operosi figli della Liguria, che durando mille stenti e sacrifici portarono la terra, l'acqua, i semi e le piante su per quelle alture, e costrinsero a germogliare quelle aridissime rocce.

Ecco il paradiso terrestre, che possono

conquistare tutti i popoli, se hanno la virtù dei Liguri. Ma che essi non si lusinghino altrimenti : il genio del lavoro ne custodisce l'ingresso !

XV.

Il banchetto della nostra vita diventa ogni giorno più esteso. E ciò non vuol dire solamente che il globo terrestre, il quale può dirsi tuttora spopolato, tenuto conto delle immense regioni lasciate in abbandono, vada mano mano occupandosi da uomini arditi ed intraprendenti, cui spinge innanzi il Dio del progresso. V'ha di più e di meglio. Il selvaggio che vive di caccia abbisogna di una lega quadrata di terreno ; nello stesso spazio possono vivere dieci pastori. Nello stato agricolo, la sola coltura triennale fornisce mezzo di esistere a cento individui in quella medesima lega quadrata. Ora questa popolazione può divenire decupla, adottando la coltura alterna. E questa coltura alterna

deve forse ritenersi per l' ultima parola dell' arte ?

I Tedeschi, — lo ha notato acutamente Carlo Cattaneo, — per esprimere il concetto di coltivar la terra, adoprano la parola *edificare*. E questa parola ha un senso altamente vero e filosofico, perchè significa che la *proprietà è il lavoro*: in quanto che i popoli, nel modo che innalzano de' piani sulle loro case, sovrappongono degli strati su' loro campi, ed appaiecchiano così non solo il ricovero, ma anche il pane a nuove e più numerose generazioni. Chi di noi potrebbe rimproverare all'industre cittadino di Lucca il giusto orgoglio di dire, che egli ha *edificato* i suoi campi ridenti e feraci, come il fiorentino e il sanese hanno edificato i loro eleganti e magnifici palagi ?

Non è vero intanto ciò che asseriscono i nemici della proprietà, valendosi di una vecchia allegoria, che rappresenta il mondo come un gran teatro, i cui posti siano occupati dai discendenti di poche fami-

glie, a pregiudizio de' nuovi venuti ad accrescere l'umano consorzio.

Se non era la proprietà, il cui affetto ha spremuto il sudore e incoraggiati i sacrificii dei primi occupanti, sulla faccia della terra oggi non ferverebbe l'opera di miliardi d'uomini; oggi un operaio delle nostre officine non potrebbe, colla mercede di pochi giorni, acquistare quella quantità di frumento, che costava un anno di fatica a' primi coltivatori del suolo.

Devesi adunque alla mano industrie ed instancabile del proprietario, se il banchetto della nostra vita diviene ogni giorno più bello e più esteso. — Ma in esso *vi sarà posto per tutti?* Le onde sempre crescenti della popolazione allieteranno la terra di pace, di lavoro e di libertà, — oppure, incalzate dalla fame, continueranno a contaminarla di vizii e di sangue, arrestandovi ad ora ad ora il carro trionfale del progresso?

XVI.

Il problema angoscioso, che s'affacciò alla mente di tanti pensatori, esiste veramente: perchè dissimularlo? A Malthus s'appartiene la gloria di averlo studiato a fondo con amore e pazienza ammirabili, e d'averlo posto innanzi con più mirabile coraggio. Quand'egli, che era destinato ad imprimere nuovo movimento al pensiero di un'epoca, nasceva in Rookery, nella Contea di Surrey, un'alta marea dovea presto ingrossare al di là della Manica, — la marea del 1789. Il cannone della Bastiglia, echeggiando in Inghilterra, riscosse Malthus, giovine di anni e vecchio di meditazione, mentre risaliva il gran fiume della storia, e vedeva l'umanità sempre pari alla inferma del poeta

« Che non sa trovar posa in sulle piume

« E con sa volta suo dolore scherma!

Allora egli maturò il gran concetto; e pochi

anni dopo, mentre il fermento rivoluzionario travagliava le società d'Europa, lanciò la terribile parola, che ringagliardì la febbre degli spiriti, e fece guardar attorno, come trasognati, popoli e governi, per accertarsi se veramente *nel banchetto della vita c'era posto per tutti*. E popoli e governi dovettero tosto o tardi, rabbrivendo o maledicendo, convincersi che v'erano *men pani che uomini*! Ma chi dunque chiamava al mondo tanta folla d'infelici, che la natura, vigile custode del fatale equilibrio, s'affaticava a spingere nelle vie dolorose della morte? Chi faceva ammiserire i salari, moltiplicare le crisi sociali, rizzar le barricate, e perpetuar nel mondo l'ignoranza e il disordine?

— La stolta politica degli Stati e la imprevidenza dei cittadini: — ecco la sublime scoperta di Malthus.

Prima di lui, un solo criterio avevano i governatori, ed era questo: *le nazioni sono tanto più ricche e potenti, quanto maggiore è il numero degli uomini che le*

compongono. Da codesto pregiudizio trae-
vano origine tutti gli espedienti, diretti
ed indiretti, rivolti ad aumentare la po-
polazione, i quali però si designavano col
nome di *incoraggiamenti*. Eran di tal sorte
i privilegi annessi allo stato coniugale, e
specialmente a' padri di numerosa prole;
approdavano allo stesso scopo la *tassa dei*
poveri in Inghilterra, e quei tanti istituti
di beneficenza, la cui vera efficacia era
stata tanto bene intesa dal severo e di-
ritto ingegno di Lodovico Ricci di Mo-
dena.

Prima di Malthus, un solo criterio mo-
rale guidava i padri di famiglia, ed era
questo: *la Provvidenza sola è responsa-*
bile dei figli, che noi non potremo educare
nè mantenere!

Ma tali funesti pregiudizi e tali infin-
garde credenze si sono già modificate,
e presto scompariranno affatto. Oggidì i
governi cominciano a sapere, che le
nazioni sono deboli e guaste, quando è
soverchia la popolazione. E invece di ec-

citarne con prescrizioni legislative, il rapido aumento, lasciano che questo avvenga grado a grado per le cure abbastanza solerti della natura; la quale ha pur voluto che all' uomo le porte della vita fossero aperte dall' amore e dal piacere, mentre quelle della ricchezza sono custodite dalla fatica e dal dolore! Ed oggidì anche nella coscienza del povero popolano penetra questa convinzione: che egli non commette solo un delitto quando ruba od uccide, ma altresì quando contrista e disordina la società circondandosi di figli, i quali o vivono un solo dì per consumare quel pane che sarebbe necessario alla felicità degli altri uomini, — o vivono troppo per ascendere la scala del patibolo e dell' infamia!

Nulla intanto di più morale e confortante, che la risposta della scienza economica al problema, sul quale Malthus ha richiamato l'attenzione di quanti han cuore ed ingegno per studiare i mali della società. L'uomo ha in sue mani il mezzo

d' impedire lo squilibrio tra la produzione e la popolazione, prevenendo la natura, la quale suol porvi riparo coi terribili flagelli, il cui nome suona sventura. Il mezzo dell' uomo, che deriva dalla sua condizione di essere ragionevole e responsabile di tutte le azioni, consiste nella *previdenza*. E confortiamoci tutti ! Questo nobile sentimento si svolge e diventa onnipotente, sotto l' influsso di un buon ordinamento sociale e dei civili avanzamenti.

Nel banchetto della vita adunque, che diventa ogni giorno più bello, *vi sarà posto per tutti*, se noi sapremo apparecchiarlo col nostro lavoro, invigilarlo con la nostra ragione. E ciò accadrà senza dubbio quando l' uomo, ripugnandogli di credere alla cieca fatalità, sarà profondamente convinto che tanto negli atti della vita individuale come nei rapporti della vita sociale, — *egli è sempre l' artefice del suo destino !*

I Direttori della SCIENZA DEL POPOLO
F. CRISPIGNI, L. TREVELLINI

REG 2007764